IL 29 DI MAGGIO

DISCORSO

DI CAMMILLO GRISELLI

VERSI

DI ENRICO FORTI

a profitto della Guerra della Indipendenza Italiana

LUCCA
TIP. DI TOMMASO TORCIGLIANI
1859

SECONDA EDIZIONE

Se fra le tenebre diuturne della schiavitù, vicino ai patiboli dove balzarono tante nobili teste, nei palpiti angosciosi dello esilio, nel solitario carcere — sul capo la spada di Damocle, da un lato il Bargello, dall' altro la spia, sull' orme il sospetto, intorno i codardi, ovunque nemici — ritornati i giorni del glorioso certame, corremmo a prostrarci davanti gli altari, a bagnare di lacrime sante la polve de' prodi, a spargerne il tumulo di rose e viole, a sciogliere voti, a sussurrar preghiere, a fremere, a inebriarci di nuove speranze, ora che l' astro d' Italia sfolgora

Signori! o io m' inganno, o Voi siete poco inclinati a tormi di dosso la grave soma. Vi balena in viso un cortese desiderio — un' aria di comando ... che vorrebbe parer di preghiera. Ebbene, lo lo adempierò, sfidando i biasimi, in quella maniera che per me si potrà migliore. Vi obbedirò. Solamente, ve ne scongiuro, dimenticate, uno istante, lo insigne Filosofo che sotto gli archi del vostro Duomo, nella pompa delle ceremonie augustissime, sù la deserta coltrice, al chiarore delle funebri tede agitava le ceneri ancor tepide dei martiri al suono della calda parola. Ricordate che se il pennello di Cimabue animava la tela solamente a Giotto era dato di accrescer pregio alla immagine.

Quando fanciulli, non ancora educati alla scuola della sventura, non ancora abbeverati alla fonte della istoria intrecciando carole sù l' ajola fiorita, o sul lido erboso del fiume, appena intendevamo l' orecchio al mesto mormorio delle acque che camminavano al mare — inesorabili come le anime umane camminano alla eternità; appena vo'gevamo il guardo al sole che si perdeva dietro le balze di Atlante tingendo l' ultima china dei cieli dei più vaghi colori dell' iride — e i nostri pensieri erano casti come il giglio della valle, e le immagini aeree come il vapore dei profumi, e i desiderj innocenti, e la fronte serena, e l' occhio dolce come quello della colomba, e le parole mansuete, e i palpiti del cor tutti di amore; quando ci tornava alla mente la prima soave egloga di Virgilio, ammutoliva la lieta canzone, e col sorriso fuggente dai pallidi labbri, attraverso la nebbia della melanconica fantasia, ci passavano innanzi le torri di Mantova, e le sponde del Mincio, e sotto il lampo delle barbare spade, le capre esulanti di Melibeo — affamate di salci e di citiso là nelle ardenti arene della Libia, e fra 'l gelo delle Scitiche terre .... Allora il primo pensiero della Patria ci toccò il vergin cuore; allora il primo incendio dei santi affetti e dei generosi propositi, alimentato dai greci e dai latini precetti, avvalorato dai nobili esempli, consacrato dal sangue dei martiri, esacerbato dalla crescente miseria dei cittadini, e dalla oltracotata tirannide.

Più tardi, al sussurro festevole delle aure del Campidoglio, sorta l' aurora del nostro riscatto, quegli affetti e quei voti si sciolsero a piè del lauro dove nacque Virgilio; e rivedemmo le sponde del Mincio dove Titiro, assiso all' ombra d' un faggio, modulava i divini carmi; — ma non in sogno, non squallide di emigrazione, ma nel sorriso della speranza, nella piena luce del sole diffuso sù le armi italiane impugnate per la libertà d' Italia.

A molti di noi, o signori, non per anco *il quarto lustro ombreggiava il mento*, e chi, agitato dalla febbre del desiderio, nel silenzio delle aule accademiche, imprecava ai troppo verdi anni, e chi genuflesso al paterno letto chiedeva invano con la eloquenza delle lacrime gli amplessi dello addio. — . Pochi finsero di non udire l' arpa di David che chiamava Israello alla pugna. Di loro si taccia. I più si schierarono in campo.

Ed erano il fior della Patria. E i nomi di tanti oscuri soldati già aveano stancato le cento bocche della fama per opere insigni d' arte e d' inchiostro.

Venite, figli d' Italia, venite a veder come si muore *per amor di costei che al sol vi diede.*

Ecco le truci occhi — cerulee squadre; ecco il Serse del 48 — il più valido appoggio del Trono di Asburgo — l' Eroe di Novara . . . cinto le tempie di trionfali palme per mano di Ramorino! Ohimè!

= Chi frenerà torrente
Che giù dai gioghi d' Appennin selvoso
Flutti ed orgoglio tragge
Sonante, impetuoso
A depredar le seminate piagge?
Chi legherà le algenti
Feroci penne d' Aquilon che rugge
Pe' cavi sassi e i lidi,
E il mar ne tuona e mugge? =

Essi — i cento di Sparta — eccoli !

Dov' è la stirpe di Procida? dove l' armata di Quirino? Dai lontani accampamenti ondeggia al vento la Croce di Savoja . . . Ma non è segno di ajuto — forse di vendetta.

Deh! che turbin di guerra! Se fia che travolga quel pugno di prodi! — Mira! s' inalza un nembo di polve . . . . . . ; irta di ferro la vasta pianura si agita . . . si muove . . . come pelago per burrasca; odi rimbombo di barbare grida . . . odi strepito di arme — nitrito di cavalli.

Suonate a raccolta; risparmiate quelle care vite; la lotta è troppo ineguale — Narra il divino Omero che Venere, la molle Dea di Pafo, sottrasse il figlio di Anchise al furore di Diomede — e nondimeno il nome di Enea, se dobbiam credere a quei che Dante saluta: *lo mio maestro*, suonò terribile ai Rutoli, e glorioso alla Patria di Annibale. Tu, o Genio delle Battaglie, disperdi la mandra de' tori scatenata contro il Leone; tu circonda di nubi tonanti i Cherubini a guardia dell' Eden — se non vuoi che prevalgano *le porte di Averno*.

Ma dove mi trasporta lo affetto? I prodi non contano i nemici. Il periglio è certo — lo sanno; hanno in faccia la morte — lo sanno; però non si volge una spalla, non impallidisce una fronte, non trema un core — fermi, come rupe che non crolla.

Diranno i tardi nepoti « Cotesta fù piuttosto impresa di titani, che di giovani delicati, *allattati più che altri mai dalle muse*, e cresciuti, cari alla dotta Pallade, lungi dal tempio di Giano, in grembo alle delizie della Toscana.

Essi caddero, ma oppressi dal numero — ma nessuno accettò la vita dallo straniero — nessuno volle assaggiare come *sà di sale lo pane dello esilio*. Reputarono la Patria perduta, abbandonata da tutti. Nè un lamento, nè un sospiro. Caddero, e baciata

per l' ultima volta la terra innaffiata del proprio sangue, infiammati di nuovo ardimento, a somiglianza di Anteo, risorsero più baldi, più forti che mai . .

. . . .

. . . . e giacquero!

. . . .

« Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i *toschi* eroi
Cagione agli *austri* d' infinito danno
A poco a poco, vinti dalle piaghe
L' un sovra l' altro cade . . . oh viva! oh viva!
Beatissimi Voi,
Fin che nel mondo si favelli, o scriva =

Il rumor cupo delle armi cessò . . . . Spenta la voce dei capitani . . . muto il cannone del cui tuono reboavano i campi . . . Il sole gettò un' ultima occhiata sù la scena cruenta — e declinò la faccia in seno alle acque . . .

Addio, o sole, addio! Affretta il tuo ritorno. —. La Vittoria italica spiega le ale poderose a Goito. Vieni, e la illumina. —.

Alta è la notte — l' orizzonte popolato di stelle. Lieve commuove l' aere, più lieve increspa l' onda uno zeffiro gentile. Anco non lo sapendo diresti che siamo in Italia.

. . . . Sì, ma intanto non ti spira dintorno il solito dolce profumo dei fiori, devastati dalla procella! e un confuso sussurro di gemiti e di sospiri ricoperto, talora dall' urlo dell' Aquila grifagna, domina la pianura . . . La luna si asconde dietro un sottil velo di nuvole . . . Mi scoppia il cuore ! . . — Ad ogni passo calpesto un eroe! I gemiti si fanno più fiochi . . . più rari i sospiri . . . O Dio, mi concedi che io appoggi la mano sopra un core che pal-

piti ancora — che mormori in un orecchio una parola di conforto.

Più infelici di Epaminonda — e più generosi di lui i Toscani ebbero il coraggio di morire senza il premio del sacrificio. E se tennero confitto nel seno il dardo fatale, ciò non fù per rallegrare gli estremi momenti nell' orgoglio della vittoria, ma per prolungare la paura dello inimico, e per mandare un altro saluto alla povera Patria oppressa.

Ogni anno le bionde figlie di Arminio rammenteranno piangendo il 29 di Maggio, e se qualcuno dei mercenarii ottenne l' onore di una lapide sotto il cipresso dove dormono le ossa degli avi, forse una mano pietosa lascerà cadere sù quella una mesta viola. Ma le vergini e le madri toscane, passata la notte della barbarie in cui anche il pianto era delitto, e spuntata l' aurora della libertà, deposte le nere gramaglie, abbandonata alle aure la morbida chioma, con la *bellezza che commuove soavemente i cuori, e con quel tenue vel di malinconia che il lor sembiante fà più celeste*, dalle rive fiorite dell' Arno, del Serchio, del Tevere, dalle aride lande della maremma, dagli ameni colli ricchi di pampani e di olivi dove balbettal la prima volta *l' idioma gentil sonante e puro* verranno peregrinando a santa Croce a baciare la tomba di Dante, e a sparger di rose e gelsomini le TAVOLE DI BRONZO — testimonio ai posteri imperituro del valor latino, e della riconoscenza della Patria.

Vorrei ora che mostrassero la faccia quei pusilli, quei patriotti *annacquati* i quali, popolando di fieri fantasimi la solitudine del gabinetto, e per vezzo li esaltando, *martiri in guanti gialli* pretendono darci ad intendere che aman la Italia — essi che applaudono alla morte di Cesare, e maledicono a Bruto! — che inneggiano alla Lega Lombarda dopo la fuga di Barbarossa! Essi amano la Patria come le-

tenere fanciulle aman la rosa. Piace, ma senza offesa della pelle delicata. Simili in tutto al nocchiero che avvezzo a sciogliér le sarte allorchè il Cielo è sereno e il mare tranquillo, al primo soffio di Borea *tinge il viso di bianca paura*, e sospira i *beati ozj di Capua* . . . mentre altri impavido affronta la rabbia dei flutti, in traccia di lontani lidi.

Perdonatemi questo sfogo, o Signori! Esso era necessario perchè spiccasse viepiù la costanza de' nostri eroi. Imperocchè se è degno di laudi, e di corone inmarcescibili di alloro il cittadino che brandisce le armi per la difesa della Patria, allorchè le campane suonano a stormo, e lo esercito ingrossa per via come palla di neve, quali laudi e quali corone non meriteranno coloro che, in mezzo alle intestine discordie, al primo grido di guerra, sordi al lamento delle spose e delle sorelle, ciechi alle lacrime dei genitori, non ascoltarono che la voce di Italia, non videro che il nemico di lei, non speraron di vincere e pur combatterono! e preferirono a una vita di obbrobrio una morte onorata.

O caduti a Curtatone, e a Montanara; — O' più grandi di Catone, non emuli — vero sangue di Ferruccio! — o sacre reliquie dell' antica Etruria, io vi saluto. —

Conseguenza del tosco esizio — il trionfo subalpino. Dal sangue onde s' imporporarono le zolle lombarde la fede nel trionfo d' Italia. Dieci lunghi anni di quiete non giovarono allo straniero. Ogni anno un pugno di cenere . . . una vuota memoria lo fece tremare! Si cinse di bajonette — bandì l'ostracismo ai più chiari intelletti — vuotò le città — stivò le prigioni — versò torrenti di sangue. . . Eh ma che importa? Un pugno di cenere — una vuota memoria lo fece tremare.

Al sole del 30 di Maggio scintillavano vincitrici le armi italiane — Allora, fra le gioje del bivacco,

fra le migliaja de' tedeschi spenti al suo piede, uno strenuo guerriero, la memoria del quale passerà benedetta di generazione in generazione tergendo il nobile sudore dalla fronte reale esclamò = Finalmente i Toscani son vendicati =

Appoggiata la mano all'elsa, angeli in pace, folgori in guerra, due giovani principi, inghirlandati di mirto, assentendo al paterno grido, chinarono sorridendo la testa — E rialzarono il guardo dove balenava un tesoro di odio contro lo straniero —

O casa di Savoja! Nove secoli di gloria ti splendono intorno. E nondimeno una più bella aureola di gloria ti verrà da Vittorio Emmanuele — da questo giovine Sovrano tanto fermo nella sventura, quanto modesto nei prosperi eventi — così degno di assidersi sul trono d' Italia — rampollo non degenere di Carlo Alberto, d' Eugenio, e degli Amedei — d' Emmanuele Filiberto, scuotitore del giogo ispano, emulatore magnanimo.

Signori! La fiumana degli avvenimenti mi trascina veloce — Due solenni epoche m' irradiano il pensiero — La farfalla del timido ingegno vola con rapida vicenda dalle sponde del Mincio a quelle del Ticino. — Io vedo lo Erede di un grande Italiano, al cui nome come a quello degli Scipioni, di Mario, di Cesare, e di Pompeo, si commossero le onde dello Atlantico, e le spiagge del Reno, del Danubio, e dello Eufrate, e la Nubia e la Numidia e gli Arabi deserti . . . — io lo vedo, in mezzo ai plausi della Senna, sguainata la spada fulminea alla prima chiamata del *primo soldato d' Italia*, abbandonare l' angelica donna e lo augusto fanciullo, e muovere ai liguri lidi, e sotto un nembo di fiori, piantare le tende di Crimea presso l' antico Marengo — mescolare alle italiche schiere lo esercito redentore di Francia.

Come non possiamo rammentare le glorie di Legnano dove giacque la sveva superbia, senza prorom-

pere in un plauso al giuramento di Pontida — così, in faccia al sole della Libertà d' Italia, all' eco della recente vittoria di Montebello, io non posso saziarmi di benedire alla memoria dei soldati di Curtatone e di **Montanara.**

Signori! il tempo è breve — lunghe le amaritudini della vita — arduo per me di soddisfare alle vostre brame tessendovi un cenno diligente intorno alle condizioni della Penisola. Poi, lo argomento è vasto — ed io uscirei dai limiti del sacro mandato. Un' altra volta, lo consentendo la squisita gentilezza vostra, tornerò ad assidermi fra voi — Frattanto la voce del cannone ricuopre la mia voce. La voce del cannone italiano è melode di arpa celeste a cuori italiani. Di chi la gloria?

O caduti a Curtatone e a Montanara; — O più grandi di Catone, non emuli — vero sangue di Ferruccio! — O sacre reliquie dell' antica Etruria, io vi saluto.

I.

Cadder da forti; Italia
Pianse sul tristo fato;
Il brando, il sacro cenere,
L' onor fù calpestato;
E nel silenzio giacquero
I figli del dolor.
Gemea sommesso un popolo
Fra i ceppi, e le catene;
Quegli era assai men misero,
Ch' errava a ignote arene,
Perchè funesta è l' aura
Che spira l' oppressor.
Cessaro i canti, e pallide
L' armonïose note
Si dileguar per l' aule
Che il pianto alto percote;
Suonò l' Inno de' martiri
Su labbro schernitor.
Allor la cetra italica
Giacque spezzata al suolo.
Pianser d' amor le Vergini,
Cinser le bende a duolo,
E chine nella polvere
Pregarono il Signor.
Non più corone, e lauro,
Non più lieti concenti!
Il genio a volo rapido,
Date le penne ai venti,
Fuggiva sopra i turbini
Per ignoto sentier.
Ma or che gl' Eroi risorgono
Come leoni in guerra,
Ora che l' ire accendonsi
Sopra la Patria terra,
Dal sen prorompa il fremito
Dei liberi pensier.
Giovin Cantor, fra i Popoli
Suoni la tua canzone,
Oggi ricorda i martiri
Eroi di Curtatone,
Disciogli all' aure un Cantico,
Spargi sull' Urna un fior.

Oh come lieti, e impavidi
Strinser le ultrici spade!
L' Altar delle Termopoli
Sacrò la nostra etade,
Tanto desir moveali
Patria, decoro, e amor.

D' ira, e di ferro lucido —
Armato il petto mio,
Perchè, perchè, o Italia,
Correr non posso anch' io,
Ove secura stassene
L' eletta Gioventù ? . . .

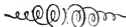
L' Arpa, l' Arpa porgetemi,
Aura di fuoco spira ! . . .
Cantar delle battaglie
Vo' la terribil ira,
Il core, il sacrifizio,
E l' Itala virtù.

II.

Come scoglio battuto dai flutti,
Come rupe percossa dai venti,
Stassi un pugno di pochi valenti
Contro i mille dell' Austro Signor.
D' una Terra infelice son tutti,
Han comuni gli affetti, e i pensieri,
Son gentili son forti guerrieri,
Delle Pugne son nati all' onor.
Ecco alfine veggio itali acciari
Che ha nell' ira un gran Popolo stretti'
Viva oh! viva! veggio itali petti
Che riscalda santissimo amor!
Per Te, o Italia, pei sacri tuoi lari
Pugnan Essi i tuoi figli potenti,
Sono il fior delle italiche genti,
Della Terra ove cresce l'allor.
Sono i figli di Cato, e di Bruto,
Son coperti di maglia, e cimiero,
Han compreso il Romano pensiero,
Che di glorie la Terra stancò.
Già sui Campi il Teutóno sparuto
Come gonfio torrente ruina,
Chi affrontar osò l' ira Latina
Del suo sangue la terra inondò.
La virtude de' Padri sospinge
Nella pugna quell' anime altere,
E più ingrossan le Nordiche schiere,
E più cresce dei pochi il furor.
Da ogni lato già l'Austro li cinge,
Sparge morte tuonando il cannone.
Ed i forti nell' aspra tenzone
Fanno prove d' inutile ardor.
Non han scampo, non hanno consigli!
Chi udirà le mia grida potenti?
Deh! frenate quei pochi dementi,
Ch' è omai stolto cotanto valor!
Hanno spose, hanno madri, hanno figli
Hanno padri che lasciano al pianto . . .
Via cessate dal vano compianto
Chè hanno tutti la morte nel cor.
E'lo sanno ch' è il loro destino,
E' lo sanno che han tutti a morire,

Sono lieti, più duro è il servire,
Troppo ardente hanno un' anima in sen.
Viva oh! viva! Dal campo latino
Scoppia l' ira qual folgore presta,
Scoppia il tuono, e una nube funesta
Copre l' ampio sanguigno terren.
Oh sciagura! Essi caddero estinti
L' un sull' altro nel giorno fatale,
E ciascuno con gioja immortale
Questa terra morendo baciò.
Gli oppressori calcarono i vinti;
Ma la gloria a chi spetta di loro?
Getti il mondo una fronda d' alloro
Sopra il cener di chi la mertò.

III.

Già cade il giorno, ed un ultimo raggio
Mestamente diffonde, e pien d' amor,
E fosca accoglie nel lontan crepuscolo
Una luce sanguigna, e poi sen muor.
Intanto sorge da ogni parte un fremito
Di catene percosse, e di dolor,
Geme natura nelle ascose tenebre,
Che il delitto confonde, e l' oppressor.
O Patria mia, che non soffochi il gemito
Fra i silenzi di morte, e lo squallor?
Paghi in un giorno il disonor di secoli
Colla vita dei figli, e coll' amor.
Non fu l' odio fraterno, ma era il vergine
Sdegno pel giusto, ed oltraggiato onor,
Era la voce dell' oppressa Patria
Che ripetea il suo nome, e il suo splendor.
In armonioso suon l' inno de' Martiri
S' ode per le commosse aure vagar,
Mentre angosciato il cor lo stanco Veglio
Geme caduto ai piedi dell' Altar.
Nero-vestite, e dalle guancie pallide
Venite al Tempio al suono del dolor,
Venite, e la memoria santa, o Vergini,
Cospargete di lacrime, e di flor.
Ora libero è il duol, chè lungi è il Despota,
Nè più il pianto è delitto, ed il sospir;
Sorge in Oriente omai l' Aurora fulgida
Di novelle speranze, e di desir.
Armate a vendicar gl' oppressi popoli
Due sorelle si strinsero in amor;
È grande l' una per le sue memorie,
È grande è l'altra pei recenti allor.
Francia! Italia! Su voi madri del Genio
Tien rivolti gli sguardi il mondo intier,
Or tocca a Voi di ridonare ai popoli
L' antico lustro e il libero pensier.

PREZZO *Crazie* 8

IL 29 DI MAGGIO